La coscienza che Gesù aveva di se stesso

**LA COSCIENZA**

**CHE GESÙ AVEVA**

**DI SE STESSO**

[pubblicato in: Parole di Vita 34 (1991) 246-257]

Per conoscere una persona non c'è di meglio che raccogliere le sue parole e osservare i suoi comportamenti; analizzando questi due canali ordinari della comunicazione si potrà arrivare anche al suo mondo interiore e segreto, quello dei sentimenti, delle intenzioni e delle convinzioni. Poche persone nell'antichità possono vantare una raccolta ricca e varia come i Vangeli che parlano di Gesù di Nazaret. Nell'incrocio delle testimonianze risuona la sua parola, si intrecciano le sue azioni, emerge la sua personalità.

Negli ultimi decenni si è tornati a riconoscere ai Vangeli dignità di documenti storici e la possibilità di presentarci autenticamente la persona di Gesù. Certamente si ravvisa uno sviluppo considerevole, senza interruzione, tra Gesù come si presentò e fu compreso dai suoi contemporanei e Gesù come fu inteso e presentato dopo l'esperienza pasquale. Analizzando i testi, alcuni autori hanno privilegiato il «Gesù storico» attardandosi sui fattori umani, quali ad esempio l'origine ebraica di Gesù1 , e hanno dato vita alle cosiddette «cristologie dal basso»; altri hanno preferito insistere di più sulla relazione filiale di Gesù con il Padre e hanno elaborato una «cristologia dall'alto». Approcci diversi che molti autori oggi tentano di unificare, sostenendo che quanto è affermato esplicitamente dall'approfondimento teologico neotestamentario affonda le sue radici nella parola di Gesù e nelle sua esperienza umana.

I Vangeli autorizzano quindi un serio studio sulla persona di Gesù. Questa è la condizione essenziale per ogni discorso sulla sua persona. Gesù combina in forma armonica i valori positivi dell'educazione ebraica e un'originale coscienza di sé, sia per quanto riguarda la sua relazione con Dio, sia a proposito della sua missione tra gli uomini. Quest'ultimo aspetto, l'autocoscienza di Gesù e la sua missione, costituisce l'oggetto specifico del nostro interesse.

1. IL FIGLIO

Il Vangelo ripetutamente registra le difficoltà della gente nel capire Gesù e il suo operato: «Che è mai questo?» (Mc 1,27); «Perché costui parla così?» (Mc 2,7); «Chi è mai costui, al quale anche il mare e i venti obbediscono?» (Mc 4,41). Effettivamente Gesù non era una persona che si potesse catalogare tra la gente comune. Eppure non era enigmatico come una sfinge, perché con le sue parole e i suoi comportamenti ha favorito e avviato la decodificazione del suo mistero, preannunciato dalle Scritture. Ha dato forma alle molteplici attese. C'era chi attendeva un Messia della discendenza davidica e Gesù ha accettato il titolo di figlio di Davide (cf Mc 10,37; Mt 9,27) ed ha riconosciuto di essere il Messia, senza però favorire una interpretazione politica. Il profeta Isaia aveva parlato del servo di jhwh che avrebbe recato beneficio agli uomini con il sacrificio della sua vita, e Gesù si è attribuito questa funzione (cf Mc 10,45; Lc 22,37). C'era anche chi si aspettava, sulla scia di Daniele e dell'apocalittica, «uno simile a un figlio dell'uomo», di origine celeste e con una missione di salvezza. Gesù fa suo e predilige questo titolo.

Ma la vera identità di Gesù emerge quando si presenta come Figlio e quando parla del Padre in modo nuovo ed unico. La voce divina proclama questa sua figliolanza in due occasioni solenni, il battesimo e la trasfigurazione, e tutta una serie di testi evangelici converge nell'attestare che Gesù si è creduto e si è dichiarato non soltanto il Messia figlio di Davide, o il Servo sofferente, o il Figlio dell'uomo, ma anche e soprattutto il Figlio di Dio, nel senso formulato più tardi dal credo apostolico: «generato, non creato, della stessa sostanza del Padre».

Prendiamo alcuni testi per illustrare tale figliolanza divina, tralasciando il Vangelo di Giovanni dove il tema è ampiamente sviluppato2 , e privilegiamo i sinottici per il loro arcaismo e la loro sobrietà.

A dodici anni

L'episodio di Gesù dodicenne al tempio (Lc 2,41-52) chiude il Vangelo dell'infanzia e prepara la strada alla missione pubblica; fa da cerniera tra la vita privata a Nazaret e il suo ministero. Una critica tanto impietosa quanto ingiustificata ha voluto espungerlo da una trattazione storica, perché riproporrebbe lo schema dell'eroe che si presenta tale fin dalla giovinezza. A ben osservare, Gesù non ha nulla dell' enfant prodige: se questo fosse stato l'interesse, avremmo avuto il contenuto delle sue risposte che tanto stupivano l'uditorio (cf v: 47). Luca intende invece portare l'attenzione su altre parole di Gesù, quelle che rivelano la sua identità più che la sua intelligenza.

Prendendo le distanze dall'interrogativo di Maria: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo», Gesù risponde: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi della cose del Padre mio?» (vv. 48-49). La risposta di Gesù contiene due sottolineature che Maria non aveva percepito. La prima riguarda il «devo». Gesù lascia capire che ha agito per una necessità interiore, senza voler contravvenire al dovere filiale del rispetto e dell'obbedienza che riprenderà subito dopo (cf v. 51). Ad un dovere Gesù ne ha anteposto un altro, che gli è superiore come il primo comandamento è superiore al quarto. L'urgenza di questo verbo è preparata da quel «rimase» del v.43 che in greco significa «resistere, perseverare, pazientare 5 (cf Mt 10,22): «Gesù non rimase al tempio per una semplice attrazione, bensì come frutto di una decisione difficile, in vista di una missione da compiere. Il suo rimanere è appunto un tener duro, un perseverare, è un'esperienza vocazionale»3 . Il dovere di Gesù si esprime nell'inserirsi nella necessità storico-salvifica che corrisponde alla radice profonda della sua vocazione. Egli fa suo il progetto del Padre.

La seconda sottolineatura, intimamente legata alla precedente, riguarda il Padre. chiamare Dio come padre non risulta una novità nel linguaggio teologico dell'AT. Israele, il figlio prediletto, ama rivolgersi così al suo Dio (cf Es 4,22; Dt 32,6.18), e pure il re (cf 2 Sam 7,14) o il semplice fedele che prega (cf Sal 73,15). Il nostro contesto obbliga a una considerazione diversa, soprattutto per quel marcato contrasto tra «tuo padre» detto da Maria con riferimento a Giuseppe e «mio Padre» detto da Gesù con riferimento a Dio. Gesù dodicenne, ormai prossimo ad assumere la piena maturità religiosa che si otteneva al compimento del tredicesimo anno, rivela la coscienza di un legame unico con Dio. Non è difficile scorgere la coscienza della figliolanza divina, che giustifica il perentorio «devo».

Sulla croce

Luca ci regala ancora in esclusiva una parola di Gesù che riguarda il Padre. È la parola di Gesù morente (Lc 23,46), quindi l'ultima, che crea una bella inclusione con la prima. Mentre Matteo e Marco riportano il salmo 22,2: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», Luca riferisce il salmo 31,6, probabilmente già in uso per la preghiera serale, con l'aggiunta dell'invocazione al Padre: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Luca lascia intendere che Gesù, chiamando Dio suo padre e citando un salmo di fiducia, non subisce tale fine dolorosa, ma vi acconsente come conclusione della sua missione, facendo sua la volontà del Padre e identificandosi perfettamente in essa. Nel momento supremo della morte, Gesù non tralascia di offrire una parola e un comportamento che aiutano a capire di più la sua persona.

«Nessuno conosce il padre se non il figlio»

In Mt 11,27 per ben tre volte si fa menzione del Padre e altrettante dl Figlio, secondo un uso tipico del IV Vangelo, tanto che si parla di «logion giovanneo». In un contesto di preghiera, Gesù si considera il Figlio e afferma la relazione unica ed esclusiva che lo lega al Padre. Al pregnante concetto biblico di «conoscere» viene affidato il compito di esprimere una relazione di vita che è comunione profonda, consonanza, accoglienza. Da parte del Padre tale conoscenza significa elezione e autorizzazione, da parte del Figlio adesione indefettibile a quel progetto di cui diventa l'unico rivelatore. Proprio nel compito i mediatore del Padre, Gesù prende un ruolo nuovo per la tematica di rivelazione, tanto cara all'apocalittica giudaica. La conoscenza non rimane un circolo chiuso, ma si apre ed è destinata a riversarsi: come solo Dio può rivelare la vera identità di Gesù agli uomini (cf Mt 16,17:«Beato te, Simone, figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio...»), così solo il Figlio rivela Dio agli uomini. Lo fa con parole e con tutta la sua attività, in quanto ogni suo gesto, sia esso verso gli ammalati o verso i peccatori, rivela la volontà e il disegno di Dio sugli uomini, chiamati ad avere tutti lo stesso Padre (cf Mt 5,45-48). Condizione per essere destinatari di questa rivelazione è di appartenere ai piccoli (cf v.25), coloro che accolgono e seguono Gesù.

I servi e il Figlio

La parabola dei vignaioli omicidi (Mc 12,1-12) contiene un prezioso riferimento al «figlio prediletto» (v.6). dopo l'invio di più servi che hanno sperimentato sofferenza e morte, il padrone della vigna invia il figlio. Al di là del lavoro redazionale e della ricerca della parabola originaria, si coglie facilmente che Gesù nasconde se stesso sotto la figura del figlio. Egli viene come ultimo, parola definitiva di Dio, e viene come Figlio, distinguendosi dai profeti che lo hanno preceduto e sono i servi. Gesù ha coscienza di essere figlio e pure ha chiaro il destino che lo attende: sofferenza e morte.

Possiamo allora concludere che l'autocoscienza di Gesù che lo rende una cosa sola con il Padre è, considerata in se stessa, un'esclusività della sua persona e, considerata nell'economia della storia della salvezza, una proprietà da partecipare (cf Fil 2,6-11). Proprio come si evincerà dalle riflessioni sulla missione.

2. LA MISSIONE

La comunicazione della volontà del Padre e la sua realizzazione occupano un posto primario nella missione di Gesù. La frase «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34) sembra un impegno preso all'inizio del ministero pubblico e la frase «Tutto è compiuto» (Gv 19,309 esprime la soddisfazione per il compito portato a termine. Nel mezzo sta un'attività di rivelazione: «Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo» (Gv 17,6). Gesù, facendo conoscere il Padre e se stesso, uno con il Padre, rivela che la volontà del Padre ricerca la salvezza di tutti gli uomini:«Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui, abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,39).

In questa autocomunicazione egli deve procedere con assoluta cautela, perché manifestare apertamente e fin dall'inizio la sua vita intima con il Padre significa produrre effetti controproducenti. Infatti il mondo giudaico aveva fatto di Mosè la figura emblematica della comunicazione divina e della Legge l'espressione suprema della volontà divina: Gesù non può prescindere da questa strada maestra. Israele aveva maturato in tanti secoli di esperienza religiosa e di lotta contro i popoli circostanti la convinzione dell'unicità di Dio e della sua trascendenza: Gesù deve allinearsi con la professione di fede di Dt 6,4. La storia del popolo giudaico si era sviluppata secondo il modello di una linea retta che correva in direzione di un adempimento del progetto divino: Gesù non può non far sue le attese escatologiche di vittoria che la forte corrente apocalittica del suo tempo aveva alimentato. Esisteva pertanto una mentalità giudaica da rispettare e da far evolvere dal suo interno.

Gesù gioca contemporaneamente su due piani, quello orizzontale che lo accomuna alla religiosità del suo popolo e quello verticale che gli permette di inserire codici di comportamento e di linguaggio nuovi che favoriscono il salto di qualità dal giudaismo al cristianesimo.

Più che rabbì, più che profeta

Inizialmente la missione di Gesù si allinea e viene interpretata come quella di un maestro del suo tempo e come quella di un profeta. La gente comune lo chiama con frequenza maestro (cf Mc 9,17) e anche i dotti lo riconoscono tale (cf Mt 22,36). A Gesù spetta il titolo di «maestro», anche se sfugge a una catalogazione giudaica. Già la scelta dei discepoli e senza analogia, perché egli li conquista alla sua sequela con l'imperativo «seguimi!» ed espressamente ricorderà: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi...» (Gv 15,16). Anche il fine si presenta diverso, perché egli chiama uomini per continuare la sua missione, per restare eternamente discepoli dell'unico Maestro: «Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8).

Poiché Gesù non solo insegnava, ma annunziava con autorità e compiva prodigi, fu spesso ritenuto un «profeta». Qualcuno lo interpreta come Elia che deve tornare (cf Mc 6,15), altri come Geremia o, genericamente, come uno dei profeti (cf Mt 16,14). Pur con tratti simili a quelli profetici, Gesù rivendica la propria superiorità sui profeti quando ricorda: «Ecco, ora qui c'è più di Giona!» (Mt 12,41). Egli solo riferisce al presente la novità e la salvezza che i profeti annunciavano per il tempo finale. Senza avanzare la pretesa formale di essere il profeta escatologico, dice che accogliendo la sua opera come evento che viene da Dio, si può desumere che «qui c'è più che Giona».4

Con queste rivendicazioni sono poste alcune condizioni per percepire la diversità della sua missione che lascia trasparire la sua identità.

Gesù rivela il Padre e se stesso

1. Con la parola autorevole.

Gesù non è antinomista e più volte richiede l'osservanza della Legge, in forma integrale e interiore (cf Mc 7,9-13). Si presenta però innovatore e, a differenza dei maestri del suo tempo, non si limita ad una ripetizione di insegnamenti altrui. Abroga certe concessioni come il ripudio del coniuge (cf Mt 19,3-9) o il giuramento (cf Mt %,33-37) o la vendetta (cf Mt 5,38-42), riconducendo la Legge al suo significato primigenio, quello voluto da Dio. Relativizza il culto e i sacrifici, proponendo come supremo valore il precetto dell'amore (cf Mc 12,28-34). Gesù si definisce così l'autorevole interprete di Dio e perciò superiore allo stesso Mosè.

La coscienza della propria dignità trova espressione nella frequenza eccezionale con cui Gesù ricorre all'«Io» enfatico. Esso non si trova soltanto nelle affermazioni di Gesù circa la sua missione, ma ricorre in tutta la predicazione, con particolare concentrazione in Mt 5,21-48: «Colui che pronuncia "ma io vi dico" della antitesi si presenta non solo come il legittimo interprete della Torà, come il Maestro di giustizia, ma ha l'ardire, unico e rivoluzionario, di porsi in contrasto con la Torà. Egli è venuto per "portare a compimento" (Mt 5,17).... L'io enfatico denota la coscienza di essere il rappresentante di Dio».5 Gesù rivendica per sé, come suo esclusivo diritto, l'uso enfatico dell'io divino: Al di sopra di ogni altro sta l'«Io sono», la formula che «colloca Gesù nella sfera dell'assoluto, come vicario onnipotente di Dio, ossia definisce genuinamente il suo modo di essere unico e incomparabile, ma destinato a rimanere occulto e imprevedibile sino alla fine dei tempi».6 Questo io di Cristo è in perfetta sinergia con l'io del Padre, tanto che gli può dire di essere una cosa sola con lui (cf Gv 10,30).

2. Con l'azione straordinaria

Oltre che la parola autorevole che lo rende interprete divino, Gesù offre anche un'azione eccezionale.

I miracoli che Gesù compie sono importanti perché attestano la realizzazione della profezie e servono a identificare Gesù come il Messia atteso (cf Mt 11,4-5). In se stessi tali segni possono provare che Gesù è il Messia, ma da soli non possono provare che era anche il Figlio di Dio, tanto più che il giudaismo attendeva un messia che, sebbene fosse un essere eccezionale, non superava la soglia dell'umanità. I miracoli quindi sono un argomento complesso che non va invocato semplicisticamente per provare la divinità di Gesù. eppure sono un argomento importante da non tacere, perché sono eventi rivelatori della sua persona.

Certi miracoli compiuti deliberatamente in giorno di sabato, sono un segno nel segno: indicano in Gesù il Messia che opera con la potenza di Dio e che realizza la profezia di Is 61,1-3, e nel contempo la sua superiorità sulla legge del riposo sabbatico; un invito quindi a interrogarsi più profondamente su Gesù e sulla sua missione. Sotto questo aspetto il miracolo del cieco nato di Gv 9 è uno stupendo esempio. Altri miracoli, quelli sulla natura per esempio, diventano un messaggio inviato ai destinatari per tentare un'equiparazione tra Dio, vincitore del caos e signore incontrastato della natura, e Gesù che sospende o modifica le leggi della natura calmando la tempesta (cf Lc 8,22-25) o camminando sulle acque (cf Mc 6,45-52). Interessante notare che in un caso i discepoli meravigliati si interrogano: «Chi è dunque costui che dà ordini ai venti e all'acqua e gli obbediscono?» (Lc 8,25), e che nell'altro caso si trova: «Coraggio, sono io, non temete!» (Mc 6,50), frasi che orientano verso la maggiore conoscenza di Gesù. Questi miracoli sono epifania di Dio in Cristo.

Si dà un caso di miracolo nel quale esplicitamente Gesù si attribuisce autorità divina, quello della guarigione del paralitico (cf Mc 2,1-12). Gesù ha il compito di ri-creare l'uomo, di restituirgli quell'immagine di Dio che il peccato ha deturpato e resa illeggibile. La sola guarigione fisica del paralitico sarebbe un lavoro malfatto, un restauro a metà. «Ti sono rimessi i tuoi peccati» (Mc 2,5) sono le parole della nuova nascita, del innovamento del cuore, grazie al miracolo dell'amore che si chiama perdono. Quelle parole, sebbene operino il «trapianto di cuore» profetizzato da Ezechiele (cf 36,26), incontrano resistenza e fredda ostilità. Mc 2,7 riferisce il giudizio dei benpensanti che ritengono Gesù un bestemmiatore, perché rivendica per sé una prerogativa divina. Gesù compie il miracolo della guarigione fisica, con effetto visibile, per accreditare il miracolo del perdono dei peccati, che ha effetto invisibile. Anche se di quest'ultimo nessuno potrà mai garantire il risultato, Gesù guarisce il paralitico per rendere meno assurda agli orecchi dei suoi ascoltatori la sua pretesa divina di accordare il perdono dei peccati.

3. L'uso del verbo «venire».

Per capire il senso dato da Gesù alla sua missione risulta utile anche condurre un'indagine su un uso particolare del verbo «venire». Nel Vangelo si incontrano espressioni come:

- «andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto» (Mc 1,38);

- «non sono venuto per abolire, ma per dare compimento» (Mt 5,17);

- «non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13);

- «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10);

- «non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12,47);

- «il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20,28);

Questo uso si distacca dal significato abituale di venire o andare e si colloca a un livello superiore. siamo in presenza dell'uso traslato del verbo, allorché Gesù affida alla formula «(non) sono venuto» la coscienza della propria missione. Sono detti che «senza dubbio risalgono alla coscienza messianica di Gesù e con questa si spiegano».7 Con tale verbo, equivalente al «sono disceso» giovanneo (cf Gv 6,38), Gesù indica la propria origine divina e il senso del suo essere tra gli uomini. La missione di Gesù appare sostanzialmente una missione di salvezza, fondata su un ordine nuovo incompatibile con il precedente o con uno diverso, offerta da lui in prima persona perché agisce come rappresentante di Dio, anzi, con la stessa autorità di Dio.

A queste dichiarazioni di Gesù in prima persona vanno aggiunte quelle in terza persona con il titolo di Figlio dell'uomo, «l'unica autodeterminazione di Gesù la cui autenticità non sia stata messa in discussione».8 Titolo sconosciuto alla grecità profana, trova la sua radice nel mondo biblico giudaico, con preziosi antecedenti nell'apocalittica, soprattutto nel libro di Daniele (cf 7,13). I Vangeli lo riportano con frequenza (69 volte i sinottici e 13 volte Giovanni) e spesso in parallelo con l'«io» di Cristo, di cui finisce per diventare un equivalente. Gesù lo usa di preferenza per qualificare la sua persona e la sua missione; egli è colui che offre gratuitamente e senza preclusione la salvezza: «Il Figlio dell'Uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10); è il Figlio dell'Uomo potente e glorioso, giudice universale (cf Mc 13,26-27; Mt 25,31-32); è il Figlio dell'Uomo sofferente. Proprio a questo titolo viene affidato di trasmettere un carattere inedito e qualificante della missione di Gesù, quello della sofferenza.

4. Con la sofferenza

Troviamo il titolo «Figlio dell'uomo» nei tre annunci di passione (Cf Mc 8,31; 9,31; 10,33-34). Gesù ha chiara coscienza di realizzare la sua missione nella sofferenza, facendo suo il progetto del Servo profetizzato da Isaia. La sofferenza rimane sostanzialmente un male da combattere, un elemento estraneo al progetto iniziale e finale di dio; Tuttavia può essere causa di un bene quando diventa espressione di amore. Gesù del resto aveva inteso le sua missione come una totale disposizione per gli uomini, presentandosi come colui che era venuto per servire e dare la vita (cf Mc 10,45). Per questo ha vissuto la sofferenza e la passione da grande, in modo unico. Forse altri hanno sofferto più di lui, certamente tanti altri più a lungo di lui, ma nessuno come lui. La sua coscienza divina cambia totalmente il senso della sua sofferenza, che egli desidera (cf Lc 12,50) e vive fino in fondo, rifiutando, per esempio, di prendere il vino mescolato con mirra che aveva funzione anestetica (cf Mc 15,23). La accetta volontariamente anche se conduce alla morte, perché ai suoi occhi essa ha valore nel piano di Dio e diventa occasione di amore al padre e di amore agli uomini («Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici», Gv 15,13).

L'amore di Gesù verso gli uomini prende il nome teologico di redenzione che è comunicazione dell'immenso amore che il padre ha per tutti gli uomini e che Cristo ha rivelato e documentato. Nella sua missione di salvezza egli rivela la sua divinità manifestando il suo legame di amore con il padre, un'intimità divina che Gesù partecipa, cosicché il Figlio permette agli uomini, resi per la redenzione suoi fratelli (cf Gv 20,17), di diventare figli dello stesso Padre, chiamato confidenzialmente «Abbà» (cf Mc 14,36; Gal 4,6; Rm 8,15).

Conclusione

A differenza dei grandi pensatori della storia, Gesù non presenta una dottrina elaborata e sistematizzata, bensì presenta se stesso. La sua persona annuncia e rende presente quel Regno che aveva sempre connotati futuri. Accogliere e seguire lui è «vedere il Padre» (cf Gv 14,9), la grande e originale rivelazione del NT. Tutto egli fa all'insegna della volontà del Padre e del suo progetto di amore, al quale egli si sottomette con docilità fino al dono di sé. questa unità di intenti deriva dalla intimità divina che autorizza Gesù a dire. «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30).

Gesù ha inteso la sua missione come rivelazione di sé e del Padre per favorire negli uomini la salvezza piena e definitiva, di più, la deificazione, cioè la partecipazione al mistero della comunione trinitaria: «come tu, padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (Gv 17,21). Così è stato inteso Gesù dai suoi discepoli, i quali testimonieranno e annunceranno, non più solo il regno di Dio, ma Gesù di Nazaret, Figlio di Dio: «La sua potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza. con queste cose ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventassimo per loro mezzo partecipi della natura divina....» (2 Pt 1,3-4).